

MONDIALITÀ Dal Perù ad Haiti, ora in Niger: l'esperienza di don Giuseppe Noli, sacerdote "fidei donum"

L'umanità a immagine e somiglianza di Dio

Dalla parrocchia di origine, quella di Rogoredo a Milano, sulle strade più "impervie" a fianco degli ultimi

di **Eugenio Lombardo**

■ Don Giuseppe Noli, missionario *fidei donum* della diocesi di Milano, è un prete dalla voce flebile, ma dalle parole solide come roccia. Ha vissuto la propria vocazione in alcuni Paesi e in ogni luogo ha messo radici, senza mai perdere quelle della propria infanzia: «Soprattutto con la mia parrocchia di origine, quella di Rogoredo».

Quando è stato ordinato sacerdote?

«Nel 1964, eravamo in 74 e il nostro motto, come gruppo, era: "Sarete miei testimoni". Ci ordinò monsignor Colombo, che era stato anche nostro rettore in seminario, e successivamente alla nomina a pontefice di Paolo VI era stato insignito quale arcivescovo di Milano. Lo ricordo come un uomo di profonda saggezza, in tempi che erano complessi e difficili».

Don Giuseppe, quando diviene missionario *fidei donum*?

«Nel 1989, chiesi al cardinale Martini di vivere la mia vita sacerdotale in nome della Chiesa in altri Paesi del mondo. Sono andato in Perù e sono rimasto lì per tredici anni. Monsignor Lorenzo Leon Alvarado mi aveva affidato una parrocchia ad Huacho, non molto distante da Lima».

Come fu il primo impatto con il Perù?

«Quando si arriva in un Paese diverso, si cerca di inserirsi in punta di piedi, e scalzi, evitando di fare rumore. Si vive fianco a fianco con la gente del posto e si impara. In quegli anni c'era una situazione delicata per le azioni di guerriglia avviate dal gruppo "Sendero Luminoso". Immediatamente ho cercato di essere un pungolo per la mia comunità, mettendomi a sua disposizione. Sono stato accolto bene, e proprio grazie a questa accoglienza siamo andati oltre i confini della parrocchia, spostandoci nella Sierra e nelle montagne: il Vange-



Don Giuseppe Noli, sacerdote *fidei donum* della diocesi di Milano: dopo le missioni in Perù e ad Haiti ora è in Niger

lo era lo strumento per migliorare la vita umana, comunitaria ed economica delle persone con cui vivevo».

Cosa ha imparato da loro?

«In Perù si è sensibilmente attaccati alla propria fede, in una forma semplice e popolare: ciò significa esprimerla in termini comunitari, di popolo, e non isolati con la presunzione di porre in primo piano solo la propria intelligenza. Così incarnare il Vangelo nella vita di ogni giorno è più spontaneo, è come se la mano di Dio si manifestasse nel comportamento grazie all'incontro con gli altri».

In Perù quanto tempo si è fermato?

«A malincuore sono tornato nel 2003, perché secondo le regole stabilite dalla Conferenza episcopale italiana, per intercambiare le esperienze, occorre rientrare nelle diocesi di appartenenza. Ma io sentivo che la mia esperienza missionaria non si era conclusa. Così, con il permesso prima del cardinale Martini e successivamente del cardinale Tettamanzi, sono potuto partire nuovamente, andando nell'isola di Haiti».

E lì come si è trovato?

«Ho vissuto un'esperienza simile a quella del Perù, incontrando una comunità con una fede radicata nella vita di popolo. Haiti è, dal punto vista sociale, una realtà particolare ricca di contrasti: da un lato ci sono i discendenti degli schiavi liberati, dall'altro i locali,

quelli di Santo Domingo. La prima comunità sotto l'influenza della Francia, la seconda della Spagna: si tratta di due Paesi nella stessa isola. Haiti è un Paese povero, travagliato, tormentato pure da condizioni meteorologiche avverse, e infine flagellato dal tragico terremoto del 2010, laddove perirono oltre 200mila persone. Sì, io ero lì: nella zona in cui vivevo il sisma non causò particolari conseguenze, ma nella capitale fu devastante».

Come ha vissuto lì la pastorale?

«Sempre vivendo a fianco della gente. Molti haitiani praticano anche la religione voodoo ed io non ho mai inteso invadere le loro convinzioni. Semmai mi sono rivolto verso un forte impegno sociale, con la realizzazione di un acquedotto e di una scuola. Ho sostenuto quel popolo in un percorso di crescita, di liberazione come dignità umana, sulla base di ciò che dice il Vangelo. Di quella esperienza ricordo il mio desiderio di camminare con gli altri, di cercare cioè di riuscire a entrare nel cammino di un popolo per

procedere insieme, nel percorso della condivisione e della solidarietà. Posso usare un'espressione grossa?».

Don Giuseppe a lei è consentito tutto?

«Costruire tutto ciò che è utile alla dignità dell'uomo: realizzando così l'immagine di Dio».

Trascorsi nove anni, le è toccato rientrare?

«Sì, ma l'anno successivo, era il 2014, sono partito per il Niger, dove tuttora mi trovo».

So che questo Paese le è entrato proprio nel cuore!

«È un Paese poverissimo. Noi cattolici rappresentiamo l'1% della popolazione. Ma siamo una comunità viva. Come vivo è tutto il Paese: il 65% della popolazione ha meno di 18 anni, pulsa vita. E a questa generazione serve dare un futuro. Occorre affiancare i giovani nel loro percorso di sviluppo. Essere sempre un seme che cresce: promuovendo novità di vita, e quella rivoluzione che si porta avanti da oltre duemila anni, ancora valida, viva e vitale, come lo è la Chiesa».

La mancanza di una prospettiva genera comprensibilmente emigrazioni di massa dall'Africa.

«Troppo spesso sento parlare di migranti. Oramai è una categoria. Ma io preferisco sempre parlare di uomini, di donne, di bambini. Non di migranti. Siamo oramai abituati a qualificare tutto, ma

senza neppure conoscere minimamente la realtà dei fatti e la storia delle persone. A morire in mare non sono migranti. Sono uomini. Come noi».

Il Niger è destinato a rimanere così com'è?

«Tutti cercano di riscattarsi dalle proprie sofferenze, ma ciò dipende da diverse variabili, anche da quelli che i governi colonizzatori dell'epoca concedano poi effettivamente. Dal 1960 il Niger è un Paese indipendente e libero, ma poi occorre guardare nel concreto. Si cresce nella misura in cui si rispettano alcuni valori fondamentali: il bene comune, la formazione, l'educazione, la sanità, e al contempo si aboliscono gli interessi particolari».

Non c'è riscatto senza libertà piena, mi pare di capire.

«Le dicevo dell'umanità che, noi cristiani, dobbiamo promuovere ad immagine e somiglianza di Dio. Ma come vi si riesce allorché colui che deve essere al primo posto in tutta la vicenda, la storia, gli avvenimenti, è un uomo invece costretto ed obbligato a contenere la sua dignità da condizioni esterne, da forze, da interessi, gestiti nelle mani di altre persone, che siano dello stesso Paese o di altri popoli o addirittura di un altro continente?».

Qual è un'immagine simbolo attraverso cui, grazie alla sua lunga esperienza missionaria, può intravedere una forma di riscatto per questa umanità oppressa?

«Rimasi molto favorevolmente impressionato dalla Teologia della liberazione: un'esperienza che guardava all'uomo concreto, al povero sottomesso e sfruttato. La promozione di una lotta volta non a distruggere, ma a fare sì che tutti possano godere, attraverso la solidarietà, del valore della libertà, della bellezza, della dignità: Gesù si è incarnato in uno di noi per riuscire a fare vivere a tutti in modo libero la dignità dell'uomo. La presenza di Papa Francesco, che viene dall'America Latina, ha rimesso al centro il senso del riscatto, a partire dall'ultimo posto, dalle periferie». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quando si arriva in un Paese diverso, si cerca di inserirsi in punta di piedi, e scalzi, evitando di fare rumore



Il Vangelo lo strumento per migliorare la vita umana ed economica delle persone con cui ho vissuto



Troppo spesso sento parlare di migranti. A morire in mare non sono migranti. Sono uomini. Come noi